Bruxelles, batti un colpo

di Adriana Cerretelli

Dal Benelux alla Francia, dalla Gran Bretagna alla Germania e all'Irlanda per finire, almeno per ora, fino in Islanda, piovono nazionalizzazioni e salvataggi a suon di aiuti di Stato nazionali, mentre la Bce non cessa di iniettare liquidità nel sistema tutto è buono per contenere la tempesta finanziaria e tentare di impedire che il contagio americano si trasformi in epidemia europea.

E di ragioni per tamponare subito le falle ce ne sono, e serie, se è vero come sembra che in giro per l'Europa viaggerebbe circa la metà dei titoli tossici made in Usa.

Ma se l'attivismo dei vari Governi nazionali è comprensibilmente forsennato e la credibilità della Bce con le sue iniezioni di liquidità ne esce rafforzata, la paralisi decisionale dell'Europa è specularmente clamorosa almeno quanto il suo fragoroso silenzio.

Per due ottimi motivi. Primo, piaccia o no, la crisi è sistemica, quindi richiede risposte sistemiche almeno a livello comunitario: gli interventi nazionali a breve ci vogliono, ma da soli non possono bastare a fermarla. Secondo, in questa tempesta l'Europa si gioca l'Europa, cioè le conquiste degli ultimi vent'anni: la tenuta del mercato unico già fatto e ancora da fare, del suo regime di concorrenza che ne è l'imprescindibile corollario, il futuro dell'euro.

Eppure finora la Commissione Barroso, cui spetta il potere di iniziativa legislativa, in nome del dio mercato è stata alla finestra quando non ha addirittura remato contro il partito che da mesi invocava con urgenza regole prudenziali più adeguate ai nuovi strumenti finanziari globali, speculativi compresi, requisiti e controlli più stringenti e armonizzati oltre che un'autorità di vigilanza unica per i gruppi bancari paneuropei, sempre più numerosi nell'Unione. Nè i ministri Ecofin hanno fatto meglio, seduti sulla propria impotenza complici i conflitti interni, incapaci di una visione comune, quindi di una strategia collettiva anti-crisi. A parte ripetere, fino a qualche giorno fa, il mantra della bufera tutta americana e per niente europea.

Jose Barroso ieri ha richiamato gli Stati Uniti al «senso di responsabilità» dopo il no della Camera al piano Paulson. Alla luce della prolungata latitanza legislativa dell'istituzione che presiede, verrebbe da chiedersi se quel richiamo non doveva prima di tutto indirizzarlo a se stesso. Certo, oggi finalmente Charlie McCreevy, il commissario Ue competente, presenterà le proposte da sottoporre al negoziato Ecofin. A parte i dubbi di molti sulla loro reale incisività, i tempi eterni delle decisioni a 27 fanno comunque dubitare della loro utilità per decongestionare il clima e ripristinare la fiducia.

Dopo la tempestiva trinazionalizzazione da 11,2 miliardi decisa dal Benelux per salvare la banca Fortis, c'è allora chi dietro le quinte, soprattutto a Parigi, sogna il varo di un piano Paulson all'Europea, l'intervento sistemico che continua pericolosamente a latitare, da lanciare magari in occasione della prossima riunione a Parigi dei quattro Paesi europei (Francia, Germania, Gran Bretagna e Italia) membri del G-8.

L'idea piacerebbe molto al protagonismo di Nicolas Sarkozy ma sulla sua fattibilità giuridica, prima ancora che politica, i dubbi sono molti. Ancora maggiori quelli sulla reale volontà di arrivarci. Eppure la magnitudo dell'emergenza che assedia l'Europa e i rischi che si porta dietro sarebbero tali da giustificare un guizzo innovativo, il coraggio di scelte fuori dagli schemi tradizionali. «Ma se non si riesce a trovare l'accordo nemmeno sulla supervisione dei rischi per

le grandi banche transnazionali con tutti i pericoli che questo comporta, davvero ci si può aspettare un'intesa per raccogliere denaro da destinare a un fondo comune di salvataggio?» commenta scettico un addetto allo spinoso dossier.

Obiezione ineccepibile. Però delle due l'una: o la crisi in atto, che ancora non ha scaricato tutto il suo veleno né negli Stati Uniti né in Europa, farà da provvidenziale volano all'integrazione accelerata dei mercati europei, nella consapevolezza che le risposte nazionali non bastano a controllare gli effetti domino connaturati a un'industria finanziaria ampiamente europeizzata e sempre più globalizzata; oppure sarà il principio dell'involuzione del mercato unico.

Perché le nazionalizzazioni bancarie che seguono la stagione delle liberalizzazioni vanno bene se sono la carta senza alternative da giocare nell'emergenza e con spirito europeo. Lo stesso vale per gli aiuti di Stato e le deroghe alla concorrenza. In caso contrario le une e gli altri diventano le armi simulate di un nuovo protezionismo. Il contrario dell'Europa. La sua storia a ritroso.